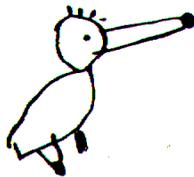
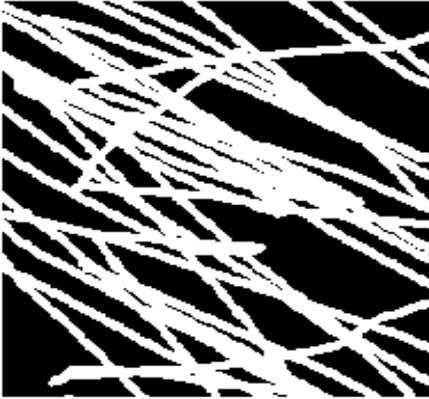


Roberto Mercadini

Buriane



tosca

Una grande bestia lumaca

“Cos’è la poesia? Nessuno lo sa. Cambia.

Funziona da sola

Come una lumaca che striscia sul muro di una casa”

(Charles Bukowsky)

Se qualcuno mi chiedesse cos’è, per me, la poesia, ecco io, per essere onesto, dovrei rispondergli che la poesia, per me, è la realtà. Che la poesia è la realtà e tutto il resto un confuso agitarsi nel dormiveglia. Voglio spiegarmi. Qualche anno fa una ragazza mi portava a vedere il mare. Se ne stava per un quarto d’ora buono ogni volta completamente rapita, incantata dallo spettacolo. Intanto io pensavo: “Dunque questo è il mare. Cioè acqua + acqua + acqua. Nient’altro che acqua. Un mucchio. Una montagna. Un mare, appunto. Dov’è la novità? Che c’è da guardare?”. Era come se, al posto del mare, io vedessi un cartello con su scritto “IL MARE” (spettacolo di nessun

interesse). Un giorno leggo una poesia di Amelia Rosselli. Parlava dell'acqua. Negli ultimi versi del mare. Diceva così:

Mare, ti hanno proclamato. Sei una grande bestia
[lumaca

Hai la sordità nel fondo tufo.

[Mare mare hai la gioia e la misericordia

Con te. Sei un fiore trasparente una forte tomba.

Ecco, per la prima volta, io ho visto il mare. Ho avvertito la sua maestosità. Ho temuto la rapacità dell'abisso, che ingoia i naufraghi. Mi sono incantato per la grazia tremula che ha la superficie quando è lieve il vento. Nell'esperienza quotidiana spesso le cose si rattrappiscono fino a diventare parole. Nella poesia le parole scintillano, pulsano, fiammeggiano fino a diventare vere cose vive.

Mi calmo e torno a casa

Nell'estate del 1994 avevo 16 anni. Il mio eroe era Vladimir Majakovskij. Leggevo

“La nuvola in pantaloni” per intero tutti i giorni. Dalla prima all’ultima pagina. Tutti i giorni. La leggevo ad alta voce, la leggevo in silenzio, la leggevo camminando e stando fermo, andando e venendo, la leggevo immaginando un attore che la declamava, una colonna sonora che la accompagnava, un cartone animato che la illustrava. Mi prestano un disco: “Se ti piace Majakovskij devi sentire questo” mi dicono. “E cos’è?” chiedo io. “É Majakovskij recitato da Carmelo Bene” mi dicono. “E chi è Carmelo Bene?” chiedo io. “Ascolta, ascolta” mi dicono. Ascolto. È stato infinitamente bello. Nelle decine e decine di letture mie, nel vorticare di voci, musiche, cartoni animati da me immaginati, non mi era mai riuscito di concepire niente di paragonabile. Ero sconvolto. Mi sentivo tanto eccitato da stare male. Prendo la vespa e vado a fare un giro a Cesenatico; così, per calmarmi. Bagnanti, bambini, bagnini, gelati, coccobello, crema abbronzante. Mi calmo

e torno a casa. Ascolto il disco un'altra volta. Poi un altro giro in vespa e così via fin quando non ricordo.

Nell'inverno del 1998 avevo 20 anni. Il mio eroe era Ludwig Wittgenstein. Riflettevo sulla teoria dei giochi linguistici tutti i giorni. Pensavo al linguaggio ad alta voce e in silenzio, camminando e stando fermo, andando e venendo. Pensavo a Wittgenstein che, invitato a discutere di logica matematica dal Circolo di Vienna, talvolta vi leggeva poesie. Ho cominciato a scrivere versi e ho cominciato a recitare i versi che scrivevo. Non mi è mai capitato di pensare che le poesie si scrivessero per inviarle agli editori (così come non si scrive musica per pubblicare gli spartiti). Ho sempre creduto che le poesie si scrivessero per recitarle. Quando scrivo una poesia, poi la leggo a voce alta. Cerco un andamento musicale alle parole. Se proprio non lo trovo, allora "aggiusto" la poesia. Poi riprovo. Faccio così: scrivo

recitando e recito scrivendo. Ho recitato nei bar, nelle discoteche, nei teatri, a casa di amici, nei parchi, in spiaggia, nelle piazze, nei chiostri medievali, negli squats. Mi dicono: “sei uno strano animale”. Sarà. Io faccio solo quello che mi sembra più logico fare.

Roberto Mercadini

Buriane

Buriane

A Rocky

L'amicizia è sempre un'azione politica
(Kathy Acker)

“Il vento dell'Ovest lo spezzano
[i monti
arriva a raffiche
attraverso Adriatico quello dell'Est
viene fresco di salsedine
Libeccio sa di campi e alliscia l'acqua
Bora corre giù dai picchi balcanici
Rapida, come crollando
Percuote il mare, l'aizza a scrosciare
[d'onde

Qui da noi
Ostro scherza domestico
Più a Sud
Stordisce d'afa
Dov'ero
Scippa il respiro”.

Conosci i venti e il suolo del mare
Hai visto le viscere verdi d'Indonesia

Saputo parlare la sua lingua fra le tribù
[ospitali
E curiose
La gente dei villaggi
“In autobus
mi scuotevano dal sonno per parlare
là ero *l'uomo d'occidente*:
un'attrazione”

ma non è questo
o il saperti senza casa
il guardarti cenare
con due uova
in piedi
parlando di Cioran
ridendo
quello che fa specie
è vederti

mentre parli
dell'Atlantico da attraversare,
d'un uomo salvato fuori dall'acqua,
di cortei, botte e sangue e galere
e multinazionali mannare,
di Buriana che ti ha sguarciato le vele
ubriacato la barca,

del nulla e dell'assenza,
della morte passata vicina
con quell'identico sorriso mite
col cordame dei muscoli assorto in quiete.

Io dico che,
tempo al tempo,
al tempo di questo passo,
levigato, forgiato, affilato, conciato,
impiombato dal tempo,
diventerai un legno ricurvo che solca
[tempeste

guappo, imperturbabile
contro la Buriana del *così va il mondo*
imperturbabile
contro lo schiumare dell'io

sarai
uscito dai tuoi vent'anni
un uomo di fuoco e di pietra
la statua estrema
lo stridente gabbiano che il guizzo d'onda
[non agguanta.

Del sangue di Davide

Potrebbe nascere figlio
Della stuprata da un milite
Israeliano, incinta d'un soldato
Del sangue di Davide.
Perché è scritto in Isaia:
“*Vejatsà hhòter migghedsà' jxaj*¹
Uscirà un germoglio dal tronco di Iesse
(padre di Davide)”

Potrebbe,
costei, partorire in Betlemme.
Perché è scritto in Michea:
“E tu, Betlemme di Efrata,
così piccola per essere fra i capoluoghi di
[Giuda,
da te mi uscirà
*Mimkhà lj jetzé*²”

Potrebbe
Poiché *Haxèm Elohenù*³ è un dio estroso
Potrebbe.
Colui che deve venire,

Il Santo dei santi,
L'Unto di Dio,
Il Messia
Sarebbe un ragazzo
Palestinese;
kufia al collo,
scalzo,
il cuore in gola,
leggerebbe le lettere sacre
sulle corazze dei carri armati
*Alef, Bet, Ghimel*⁴,
non sui rotoli della *Torà*.
Forse
Il re d'Israele
Vedrà alzarsi in guerra la stella di Davide
Dal fronte nemico.

1-Isaia (11, 1)

2-Michea (5, 1)

3-*Haxèm* (“il Nome”) è l'espressione che gli ebrei usano per indicare Dio quando si trovano al di fuori dell'ambito liturgico. Il tetragramma, vero nome di Dio, è impronunciabile.

Elohenù (“nostro dio”). L'intera espressione viene comunemente tradotta con “il Signore nostro dio”.

4- Le prime tre lettere dell'alfabeto ebraico. In ebraico ogni lettera ha anche un valore numerico. Vengono usate perciò per numerare pagine, capitoli o, più in generale, gli elementi di una serie. Pure i carri armati.

Doveva venire un tempo

Chi ha il ventre pieno ha una cattiva condotta.
(Talmud – Trattato delle benedizioni)

Doveva venire un tempo,
In questa parte di Terra,
In cui saremmo cresciuti
Senza conoscere urgenza;
Privati
d'ogni stento
perplexi ad ascoltare
di carestie esotiche.
Al sicuro dovevo crescere.
E mi prende vergogna
del mio destino d'ovatta
venuto dietro agli insorti,
agli ammazzati,
ai tormentati in fame.

Doveva passare un tempo narcotico:
toccammo a lui, io ed altri,
forse perché
gli unici
buoni a nient'altro che al sonno
o gli unici, forse,
di tanta forza
da poterci reggere svegli
anche dentro di esso.

La carne

Dev'essere stato bizzarro per Dio
Farsi carne.

Voglio dire:

osso, dente, tendine
tutto il duro, tutto il buio del corpo
il sangue che accende la pelle
gli occhi che si aprono e si chiudono
come bocche di pesci

il sole

che ti gira e ti rigira attorno come una

[mosca

respiro

fame

seme traslucido.

Voglio dire:

credo non si fosse ancora

abituato del tutto

quando schiantò il fiato

urlo del dirompente amore

sbandato a squassare il mondo

L'asino

Era un vecchio secco e nervigno

Pelle gualcita come un papavero

Lui sì, m'insegnava a vivere:

mi disse un giorno:

“...e ti devi comportare bene

boja dl'os-cia!

Perché c'è l'asino!”

“l'asino?” chiesi io

“l'asino cosmico” scandì

“e cos'è?”

cominciò:

“l'asino cosmico è la forza immensa

che sostiene e trascina

il peso del mondo:

mali, torti, dolori.

È una bestia antica

Macilenta, dolente

Con le orecchie smangiate

Spelacchiato

Azzoppato

Il carico gli si ispessisce sulla schiena

Giorno a giorno
Finché
-dai e dai-
una goccia farà trascinare la misura
sarà uno scempio lieve
un insulto distratto
l'ultimo sguardo sufficiente d'un borioso
l'ultima volta che non si chiede
“permesso?”
e l'asino s'impunterà, sfinito
le ginocchia prenderanno a tremargli
paurosamente
poi di schianto
stramazzerà dando il taglio mortale
un taglio
lungo, straziato, spaventoso
sopra i cieli
un taglio che viene
dai fondali del tempo
più antico del logos
assoluto

farà scoppiare i timpani
la terra vacillerà come un ubriaco
il sole cadrà in ginocchio

i fiori balzeranno dal suolo come pantere.

Alé!

L'Universo in frantumi

Rovesciato

Fuori dai sacchi.

La collana delle stelle si spezzerà

Cascheranno come perle su un pavimento

Gli oceani si azzufferanno

Gli imperatori diverranno neonati

Muti i poeti

I pesci

Canteranno il Tannhäuser

Si squarceranno ustioni ovunque

Fiammerà un bianco di colombe

abbagliate

Poi

Più nulla

Nulla

In eterno

Perciò

Ti devi comportare bene

Boja dl'os-cia.”

Per il nulla di certo

Fra i miei antenati conto contadini, non

[pescatori

Gli uomini del mio sangue

Erano solcatori di terra

Gettatori pazienti di semi

Scannatori di porci

Scalzi nelle zolle sotto la vampa canicola

E nelle notti d'inverno

Narratoti di storie al caldo delle stalle

Danzatori, suonatori di ghironda

E se vedo il Mare

Ondulare il dorso e venire a riva

Stendersi di là dal tiro d'occhi

Dar di cozzo al cielo

Nel cavo d'orizzonte

Che ingoia le navi

Mi piglia vertigine

Per lo spazio sfondato a

[strapiombo

Per il nulla di certo di chi parte

Di chi s'avventa

Dalle coste africane, balcaniche

Un abisso di fame a capitano.

Rappresentazione teratologia della donna amata

Pelle, lingua, capezzoli
Ovunque ho sguardo il rosa mi circonda
In una parte più e meno altrove¹

E se occhi negli occhi stiamo
Vitama mi vedo
Un'ombra nel nero di pupilla vostro
E attorno alla figura mia piccina
La medusa dell'iride
Il suo moto di scatti
Nel bianco del globo
Dove si sgrana la luce
Brillano i capillari coralli

Benedetta l'elettromagnetica onda
Sui vorticanti atomi amati incidente
Sì ch'apparite agli occhi miei umani

Ecco sorridi
Hai fra le labbra piccole perle
Zanne simili al fuoco del tempo²

Vedo, vedo
I microsolchi dei palmi
I minuscoli intrichi incisi sulle nocche
*Il sole e la luna quali tuoi due occhi*³
Le gambe rigate d'azzurro
Nei, smagliature, punture d'insetto
*Il coro delle stelle*⁴
L'asse portante dei cieli
Trema
A te di fronte
Disfavellano i mondi

I rudra, gli adita, i vasu, i sadhya
Le schiere dei gandharva, degli yaksa e
*[degli asura]*⁵
Come falene che si precipitano
Per la loro distruzione
Nella fiamma brillante
*Così si precipitano*⁶
Nel tuo viso buffo
*E vi si abbruciano*⁷

Una turba d'angeli musicanti circonda
Il tuo incedere impacciato
Madonna

Ero nel fondo dello Sheòl
Mi hai preso per la collottola
E mi hai lanciato in vetta all'abbondanza
Madonna

Era la notte caina
E tu l'alba alogena
Il mattino trasparente
E sei bastata perché il sangue perduto
Tutto tornasse nelle vene

-
- 1-Divina Commedia, Paradiso (1, 3)
 - 2-Bhagavadgita (11, 25)
 - 3-Bhagavadgita (11, 19)
 - 4-Metamorfosi o L'asino d'oro.
 - 5-Bhagavadgita (11, 22)
 - 6-Bhagavadgita (11, 29)
 - 7-Bhagavadgita (11, 28)

Roma, Nuova Delhi, Città del Messico

Se volete dar di matto in santa pace

Nulla è meglio della città.

Avete al fianco

Lampioni lampioni lampioni

In fila, identici, a testa china

Simili a madonnine aliene.

Fermi a un ingorgo

Le luci a vanvera vi indicheranno:

un ristorante chiuso,

il ginocchio d'una passante,

un'erbaccia.

Si può strillare e stridere

Menar pugni e testate contro i vetri

Spaccarsi le dita sul parebrize

Mangiar chiodi e diamanti;

in tutto quel trambusto e stordimento

nessuno si accorge di nulla,

nessuno nota, arriccias il naso, chiede

spiegazioni.

Praticatevi lunghi tagli ondulati sulle braccia:

si allargheranno lente macchie rosse

contro il rosso tramonto.
Fatevi gli occhi neri.
Ridete, piangete
Telefonate a Lucio, amico vostro
[immaginario:
un gatto rosa che vola e parla.
Non c'è l'ombra d'uno scocciatore.

Per chi eccede in prudenza
Ci sono Roma, Nuova Delhi, Città del
[Messico
Ma la più piccola provincia può bastare
Per incendiarsi i capelli
O gridare: "Io sono Dio: non esisto!".
Scapricciativi a sazietà
Potete scendere a sgranchirvi le gambe.
È divertente:
hanno cani
neon
corsi di tango
e commesse che ti rispondono
"prego" e "arrivederci"
Fissando
Un punto a caso nello spazio.

Sogno

Sovev sevev holekh haruahh
Ve'al sevivotav shav haruahh¹

Sognai

Un vento robusto

Strisciava in strada, ti si

Ficcava all'orecchio

Menava

Colpi alla schiena.

Urto e fuga stendeva

Steli d'erba

Ti chiudeva il volto

E io nei panni agitati

Nei passi l'un dietro all'altro messi

Via via più in fretta

Mi ritrovavo in corsa

Fra il gesticolare degli alberi

Imbizzarriti

E come in fuga andavo

Come volessero

Spazzarmi via dal muso del mondo
andavo
Finché
Pulsando per la corsa
A passi storti scartai
In un vicolo quieto
Che voce non veniva del vento

Silenzio
Solo

Una calma mistica
Stupefatta

Come quando attraversi la strada stranito
Che non ci sia un'anima
Che non ci sia strada
Che ci sia
Un colossale cortile.

Sul corpo, senza esagerare

Il corpo è la sordina

Dello spirito.

È censura, buona creanza, strato d'ovatta

Al passo d'un monotono tu-tum

tu-tum

tu-tum

il sangue circola diligente, minuzioso

parodiando

l'intimo vorticare

la più selvaggia vertigine.

E non s'innalza da terra che di poche

[spanne

Il corpo

Per esaltata che sia l'esultanza

Per celeste che sia l'estasi

E nel più nudo abbraccio

Quando

Ondeggiando

Si dice fra sé:

“Divamperà dal cuore il fuoco siderale

Gronderò oro

Mi farò tempesta

Di certo.

Di certo mi sguscerà un angelo da ogni
[poro”

Ecco

Invece

Zampilla sobrio il seme.

Traduzione da Kohelet (1, 1-10)

Parole di kohelet, re di Gerusalemme.

Fumo del fumo-ha detto kohelet
Fumo del fumo. Tutto è fumo.

Che cosa resta all'uomo di tutta la fatica
Con cui si affatica sotto il sole?

Generazione viene e generazione va
E la terra è fissa, in eterno.

Il sole spunta e va:
punta al punto da cui è spuntato.

Il vento corre: verso sud
Poi gira: verso nord
Gira, gira il vento
Il vento corre a tornare sui suoi giri.

Tutti i fiumi vanno al mare
E il mare non si riempie mai
I fiumi corrono a tornare nel luogo in cui
[corrono.

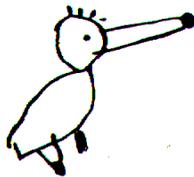
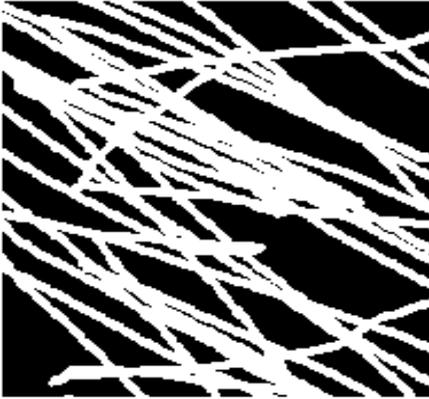
Tutte le cose si esauriscono
Un uomo non finisce mai di fare cose
Non si sazia un occhio a forza di vedere
Non si riempie un orecchio a forza di
udire.

Quello che già è stato:
ecco quello che sarà.
Quello che già è stato fatto:
ecco quello che sarà fatto.
E non esiste nulla di nuovo sotto il sole.

C'è una cosa di cui uno dice:
“Guarda quella cosa! È nuova!”
Ma quella è già stata nei secoli prima di
[noi.

Roberto Mercadini

Buriane



tosca

© tosca Cesena 2006



tosca è associata a Viaterrea www.viaterrea.it